

EUGENIO MUSATTI

PER LA STORIA

DI VENEZIA



PADOVA ❁ ❁

Previdata Soc. Cooperativa

Tipografica ❁ ❁ 1909

www.bibliotecaadriatico.it

omologgio dell'or.

EUGENIO MUSATTI

PER LA STORIA

DI VENEZIA



www.arpipelagoadriatico.it

PADOVA ❁ ❁
Premiata Soc. Cooperativa
Tipografica ❁ ❁ 1909

INDICE

- I. - Appunti critici pag. 9
- II. - Leggenda petrarchesca » 47
- III. - Il leone di san Marco e la sua origine po-
litica » 57
-

I.

APPUNTI CRITICI

www.arcipelagoadriatico.it



I. — È ancora tanto radicata l'universale credenza che i tre stendardi di san Marco simboleggino i regni di Cipro, Candia e Morea, posseduti dalla gloriosa Repubblica, che vano riuscirebbe ogni sforzo per tornare alla storica verità. Più non canterà il popolo veneziano:

Cipro, Candia, Morea xe nostri regni
E chi ne li vol tior se faza avanti ⁽¹⁾;

ma tuttavia ripeterà in ogni occasione che quei stendardi rappresentano *veramente* l'antico dominio di Venezia sul Peloponneso e sulle due maggiori isole del Mediterraneo orientale. Eppure la Morea non venne in potere della *Serenissima* che verso la fine del secolo decimosettimo, molto dopo, cioè, il collocamento dei tre famosi pili di bronzo, su cui maestosamente sventolavano, nelle principali solennità civili e religiose, i grandi vessilli in seta ed oro della Repubblica.

(1) FOSCARINI - *Canti del popolo veneziano* - Venezia, Gaspari, 1844, p. 204 e 291.

Quello di mezzo, ove il Leopardò scolpi in rilievo tre navi in alto mare, rappresenta l'aurea vergine del polo, ossia *Astrea*, dea della giustizia, *che providamente fissò la propria sede nelle venete lagune*. Veggansi i distici di Pietro Contarini, *Argo Voluptas*, 1541, liber quartus, pagina 36 e seg.: « Harum quae media est, medio tres aequore puppes Continet: in prima est aurea virgo poli ».

Giustizia era, difatti, il simbolo civile di Venezia, come il leone di san Marco n'era l'emblema politico. Ma quello stendardo, oltre che la *Giustizia* e l'*Abbondanza*, significava con Pallade la *Sapienza* e la *Forza*.

I pili di bronzo delle altre due antenne, pur scolpiti dal Leopardò nei primordi del secolo decimosesto, rappresentano nelle rispettive figure in rilievo, l'uno i prodotti della terra diffusi col mezzo della navigazione, l'altro il dio del mare, cui un satiretto presenta i frutti della vite, assiso sul dorso d'una baccante *marittima*, cioè la regina dell'Adriatico, alla quale la veneta terraferma *tributa* i doni di Bacco.

In conclusione i tre stendardi rappresentavano Venezia *dominante* da un lato il mare, dall'altro la terraferma.

Solo nei bassirilievi della *Loggetta* appiè del Campanile l'immortale Sansovino scolpi Giove *ed il labirinto*, simbolo di Creta (*Candia*), dal cui monte Ida il Nume avrebbe tratti i nati; la *Giustizia*, ossia Venezia, con dei vecchioni che versano l'acqua a raffigurare i fiumi della terraferma e « l'impero di questi signori, così in mar come in terra » (ibid., pag. 21); *Venere* emergente dal mare, simbolo di Cipro, perchè la dea

della bellezza e dell'amore sarebbe sôrta dal mare presso quest' isola, dov' ebbe tal culto che a lei sacrificavansi dovizia di fiori e di profumi.

Dunque la figurazione sansovinesca germinò la leggenda creatasi intorno ai simbolici pili del Leopardo e si fuse con essa nel crogiuolo della fantasia popolare.

2. — Un'altra opinione erronea, seguita anche dagli storici più accreditati, è che in seguito alla spedizione del doge Pietro Orseolo II, avvenuta in sullo scorcio del secolo decimo, l'Istria (marittima) e la Dalmazia (marittima) sieno venute subito in potere della Repubblica Veneta. Il vero è che Istriani e Dalmati, molestati per mare dagli Slavi di Narenta (che avevano già invase le isole di Lesina, Curzola, Brazza ecc.) e da quelli della Dalmazia (*terrestre*) impetrarono allora un' efficace protezione e difesa contro gli usurpatori ed i pirati e che la Serenissima, cui premeva la sicurezza della navigazione sull'Adriatico e il consolidamento del suo predominio su quelle acque, profitto ben volentieri d' una simile richiesta per sottoporre i paesi del litorale dalmato-istriano alla propria *giurisdizione marittima*. Abbiamo un documento del 983 che dimostra in modo irrefragabile come l'Istria appartenesse al *Regno italico*, soggetto *de jure* all'imperatore

di Germania ⁽¹⁾ e una testimonianza ineccepibile del contemporaneo Sagornino, cioè di Giovanni Diacono cappellano dello stesso doge Pietro Orseolo II, onde risulta che i Dalmati si obbligarono a cantare le lodi del doge dopo quelle dell'imperatore d'Oriente ⁽²⁾, dalla cui sovranità territoriale non potevano certamente sottrarsi. E, dal tempo appunto di Pietro Orseolo II, si volle consacrare questa facoltà d'esercitare la giurisdizione marittima sull'Adriatico con l'annua visita al mare il giorno dell'Ascensione (nel quale partì l'armata sotto il di lui comando), detta poi *sposalizio del mare* fino da quando il pontefice Alessandro III venne in Venezia per concludere la tregua sessennale con la Lega lombarda, auspice il doge Sebastiano Ziani (1177).

Un'altra prova che nessuna idea di conquista o di dominio territoriale potevano avere i Veneziani in quel tempo risulta dal fatto che i paesi del litorale dalmato-istriano continuarono a governarsi con le proprie leggi e coi propri magistrati; che la *Serenissima* nè vi mandò presidio nè vi eresse fortificazioni; che il lieve

(1) MURATORI - *Annali d'Italia*, ann. 983 e (pur del Muratori) *Piena Esposizione dei diritti imperiali* ecc., 1712, p. 358: *Appendice de' documenti* (Convenzione fra Ottone II e Tribuno Memmo doge di Venezia). Ivi sono nominati: Milanesi, Ravennati, Pisani, Veronesi, Istriani ecc. *ex nostro Imperio* e Rialtini, ossia *Veneziani*, Malamocchesi, Clodiensi, Cavarzerani ecc. *ex Ducato Venetiae*.

(2) . . . « istius principis nomen post imperatorum laudis preconiis glorificarent ». *Cronaca di Giovanni Diacono in Cronache veneziane antichissime* pub. dal Monticolo nelle *Fonti per la storia d'Italia* (Ist. stor. ital., Roma 1890, vol. I, pag. 157).

tributo fu stabilito, per implicito accordo, come segno di riconoscimento della giurisdizione marittima di Venezia su quei luoghi: l'isola di Arbe ad es. prometteva di pagare dieci libbre di seta, Veglia quindici pelli di martoro e trenta di volpe, Pola duemila libbre di olio per la cappella ducale (chiesa di san Marco) ecc.

Insomma dal tempo di Pietro Orseolo II, cioè intorno al mille, Venezia divenne signora dell'Adriatico e quindi *potenza marittima indipendente* e dal tempo di Vitale Falier, ossia circa cent'anni dopo, uno Stato libero affatto dal secolare dominio bizantino che i Veneziani, fino allora, considerarono come legittimo successore dell'impero romano d'Oriente. Anzi appunto per essere ormai francata da qualunque servitù, l'avveduta Repubblica potè volgere le proprie mire al consolidamento del suo dominio sul mare, per cui, dopo i felici successi della prima crociata, continuò a mandare grosse navi nelle parti di Levante per farvi sempre nuove conquiste e per non lasciare che Pisani e Genovesi ad essa togliessero il primato marittimo e commerciale. Fatto è che l'imperatore greco Alessio Comneno I, pago dei servigi resigli dai Veneziani contro i Normanni, confermava al Falier il titolo di duca della Dalmazia⁽¹⁾. Era codesto, dopo la riconosciuta giurisdizione marittima, un buon avviamento alla tanto vagheggiata sovranità territoriale, che, sebbene cominciasse ad esercitarsi dalla Repubblica fino dal tempo di Domenico Mi-

(1) Documento del 1085, nei *Pacta II*, 29-30, all'Archivio di Stato in Venezia.

chiel, cioè nel primo quarto del secolo duodecimo, alternamente coi Croati o coi Greci o con gli Ungheri, non si rassodò invero che per opera di Enrico Dandolo. E difatti fu egli capitano della grande armata che, divergendo dal fine della quarta crociata, finì invece con la presa di Costantinopoli e la fondazione dell'impero latino (1204) a continuo incremento della potenza veneziana.

In quanto poi all'Istria si può affermare con assoluta certezza, secondo le ultime ricerche, che il *primo* giuramento di fedeltà delle città istriane (Capodistria, Isola e Pola) alla signoria di Venezia avvenne soltanto nel 1145 (1). Che poi si trattasse anche allora di giurisdizione marittima e non di dominio territoriale, lo prova la pace del 1177 tra Federico Barbarossa e la Repubblica, dove l'Istria è ricordata fra le terre imperiali (2), come nel mentovato trattato del 983 (3). Difatti col privilegio del 1214, che si legge nel *Codice diplomatico istriano*, il di lui nipote Federico II concedeva al patriarca aquileiese Volchero, oltre che il Friuli, *il marchesato ed il comitato dell'Istria*, e col diploma 6 dicembre 1236 (4) determinava i diritti giurisdizio-

(1) Documenti nel *Cod. dipl. istr.*, Trieste, tip. del Lloyd, sotto la data dell'anno 1145.

(2) *Ibid.* (Documento del 1177).

(3) Nel patto del 983, tra Ottone II e il doge Tribuno Memmo, il ducato di Venezia, come ho già notato, è compreso fra le terre *non appartenenti* all'imperiale dominio. Questo documento, ch'è riportato per intero dal Muratori (*Raccolta ecc.* già cit.), prova come i Veneziani non fossero punto sottoposti all'egemonia romano-germanica.

(4) *Cod. dipl. istr.* alla data rispettiva.

nali spettanti al primato di Aquileia nel marchesato d'Istria (1).

La città che prima si diede veramente al veneto dominio territoriale fu Parenzo nel 1267; poi ne seguirono l'esempio: Umago nel 1269, Cittanova nel 1270, Capodistria nel 1278, Pirano nel 1283 (2). Innanzi a questo periodo di tempo non esistevano nell'Istria veneti rettori, ma consoli o visdomini a tutela degli interessi veneziani e della giurisdizione marittima che la Repubblica vi esercitava per guarentire la libera navigazione del Golfo a comune vantaggio. E siccome, col trattato 18 settembre 1304 (3), il patriarca d'Aquileia cedeva interinalmente alla Repubblica medesima, verso annui 450 marchi, il dominio dell'Istria meno Muggia, Rovigno, Albona, Pinguente (4), Portole, Valle, Dignano e Pola (che fece la sua dedizione alla veneta signoria il 28 maggio 1331), l'annualità dovutagli fu portata a marchi 675 quando queste ultime città vennero pur in potere dei Veneziani.

(1) Ivi. Ma, per questi diritti, cfr. anche PREDELLI - *Regesti dei Commemoriali* - vol. I, 1876, ai num. 103, 110 e 142.

(2) *Cod. dipl. istr.* V. anche MORTEANI - *Pirano per Venezia - Trieste*, Caprin, 1906: Estratto dall'*Archeografo Triestino*, serie III, vol. III, fasc. I, con l'atto di dedizione 20 gennaio 1283 (da pergamena originale conservata nell'Arch. comun. di Pirano).

(3) *Ibid.* e libro IV dei *Patti*, parte 51 in data 18 settembre 1304.

(4) RASPO (*Pinguente*) fu acquistato dalla Repubblica il 5 gennaio 1394. *Regesti cit.*, t. III, pag. 215 ai num. 378 e 379, pagina 220 ai num. 397 e seg., pag. 268 ai num. 150, 233, 241-3, 245-6 (dai libri VIII e IX dei *Commemoriali*).

Insomma, parte con la forza, parte con la destrezza diplomatica, riuscì Venezia tra il 1267 e il 1331, cioè dopo circa tre secoli dalla spedizione dell'Orseolo, ad ottenere veramente il dominio territoriale su l'Istria, tranne il marchesato patriarchino, la contea d'Istria o di Pisino e Trieste, che volle più volte resistere alla veneta potenza e che, per mantenere il proprio governo municipale come giustamente pretendevano le altre città italiane, cercò anche aiuti stranieri fino a che, profittando della guerra di Chioggia (1379), si dichiarò libera da ogni giurisdizione veneta (1). Infatti col trattato di Torino 7 ottobre 1381 concluso per la mediazione di Amedeo VI (detto il *Conte Verde*) tra Genova e Venezia, quest'ultima rinunciava le *proprie ragioni* su Trieste ed il suo territorio, solo mantenendo il diritto dell'annuo tributo di vino e di olio, secondo le antiche convenzioni (2).

Venezia, fino al tradimento bonapartesco di Campofornio che ne rimetteva all'Austria il dominio, tenne dunque, ad eccezione di Trieste, la parte maggiore e migliore dell'Istria, la più prossima al mare, la più popolata e la più produttiva. E la governò così saviamente che le sue città (Parenzo, Umago, Pirano, Rovigno ecc.), rette a sistema di libero comune, cioè coi propri statuti municipali sotto la vigilanza del podestà veneto (3), furono presto popolate da numerose famiglie

(1) CESCA - *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381* (con documenti), Verona-Padova, 1881, p. 75.

(2) *Pacta VI, 1076* nel R. Archivio di Stato in Venezia.

(3) Il podestà veneto di Capodistria, col nome anche di *capitano*,

appartenenti a quella parte montana dell'Istria che, più povera di abitanti, di civiltà, di produzioni, cadde nel 1374 in potere dell'Austria.

Dunque l'*Istria veneta* aveva per capoluogo Giustinopoli che prese il nome di Capodistria intorno al 1420, quando Venezia aggiunse al suo dominio il marchesato patriarchino (Muggia, Rovigno, Albona, Portole ecc.); la contea d'Istria o Istria montana ebbe invece per capoluogo Pisino detta tedescamente Mitterburg, e ch'è infatti quasi nel centro. Ma quando la linea dei conti d'Istria s'estinse con Alberto III e che la contea passò sotto l'alto dominio dell'Austria, Pisino divenne residenza dei Capitani, che vi amministravano la giustizia ed i redditi in nome dei feudatari, l'ultimo dei quali fu il Montecuccoli (1).

Credo d'aver messo così in chiara luce tutto quanto riguardava quest'antica regione d'Italia nei suoi rapporti con Venezia tanto confusamente ed oscuramente descritti nelle vecchie cronache come nelle moderne storie al paro che quelli con la Dalmazia marittima, rimasta pur sempre fedele alla tradizione romana.

decideva coi giudici del luogo in seconda istanza, nelle cause civili e criminali; quello di Pola, per l'antica rinomanza della città e per l'importanza del suo magnifico porto, aveva il titolo di *conte*.

(1) KANDLER - *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del litorale (istriano)*, Trieste 1885; all'anno 1766.

3. — Affermasi generalmente che la dignità di vicedoge non fosse separata da quella di consigliere ducale più anziano. Ma quanto ciò sia erroneo non è difficile dimostrare. Giova intanto avvertire che l'origine della vicegerenza risale al tempo in cui fu abrogata la consuetudine di eleggere i figli del doge a di lui colleghi o successori nella ducea, a fine d'impedire che si mantenesse per più generazioni o, peggio ancora, si perpetuasse il supremo potere nella stessa famiglia. Era nonpertanto rimasta al capo dello Stato la facoltà d'affidarne le veci anche ai propri figli in caso di sua assenza per necessità di patria o per lunga malattia o per altri gravi motivi. E difatti quando Domenico Michiel ebbe a capitanare la spedizione contro i Greci fu vicedoge il di lui figlio Leachino ⁽¹⁾ e quando Enrico Dandolo condusse l'armata per la quarta crociata venne conferita la stessa dignità al figlio Renier ⁽²⁾. È vero che, avvenuta l'elezione di Lorenzo Celsi, nel 1361, mentre, cioè, egli aveva la guardia del Golfo, rimase la reggenza al consigliere ducale più anziano, e precisamente a Marco Soranzo detto il *vicedoge*, ma quest'elezione al pari che quelle successive di Nicolò Falier (21 gennaio 1367) in luogo del doge Marco Corner, di Nicolò Valaresso (16 novembre 1382) in luogo del doge Antonio Venier ecc., dimostrano soltanto che, non per legge ma per deferenza od opportunità, cadde spesso la scelta sul consigliere ducale più anziano. Abbiamo di

(1) Atto dell'ottobre 1125 (ex-Archivio di san Giorgio Maggiore, busta 28, ora nel R. Archivio di Stato in Venezia).

(2) *Atti diplomatici*, Miscellanea n. 76, ottobre 1202 (ivi).

ciò un' assoluta conferma nel decreto 5 giugno 1554 con cui prescrivevasi che gli ambasciatori, ricevuti in Collegio (1), dovessero sedere *tra il più vecchio consigliere ed il vicegerente* (2).

Quando però mancava il vicedoge gli sostituivano il consigliere ducale più anziano, oppure questi, per voto de' suoi colleghi, esercitava anche le funzioni di vicedoge, così che non di rado i due uffici potevano confondersi in uno solo. E dall' essersi poi stabilito che al più anziano dei consiglieri spettasse di diritto la dignità di vicedoge (3), consegue naturalmente il fatto che a quest' ultimo fosse poi sostituito quel consigliere che lo precedeva in ordine di età.

Aggiungerò, per ultimo, che al vicedoge era vietato di occupare il seggio principesco, di portare il corno, o berretto ducale, e di arrogarsi il titolo di *serenissimo*.

4. — Con la legge dell' ultimo di febbraio 1296 *more veneto*, cioè 1297 stile romano (perchè è noto che l' anno dei Veneziani cominciava col mese di marzo), conosciuta erroneamente sotto il nome di *Serrata del*

(1) Il Collegio era composto del Doge della Serenissima Signoria (cioè i sei consiglieri ducali e i tre capi della Quarantia criminale), dei sei Savi grandi (*ministri di Stato*), dei cinque Savi di terraferma e dei cinque Savi agli Ordini (*della navigazione*) o Savi di mare.

(2) Registro *Rocca* del Maggior Consiglio a carte 29.

(3) BESTA - *Il Senato Veneziano* in *Miscellanea* della R. Deputazione veneta di storia patria, serie II, tomo V, 1899, pag. 187.

Gran Consiglio, non potevano formar parte di esso che coloro i quali vi avevano appartenuto nell'ultimo quadriennio e che, proposti da quattro almeno dei sei consiglieri ducali, avessero riportato non manco di dodici voti della Quarantia. Non spetta però a questa legge il nome consacrato dall'uso comune di *Serrata del Gran Consiglio*, ma bensì al complesso delle restrizioni successivamente introdotte. E difatti se in esso potevano ammettersi col predetto numero di voti anche uomini nuovi, ossia *de aliis* (mentre quelli riconosciuti idonei al momento della sua costituzione chiamavansi *de illis*), la loro aggregazione diventò in progresso di tempo sempre più difficile e scarsa fino a rimanere da ultimo circoscritta ai soli casi di nuovi ammessi per meriti straordinari o per speciale favore. Inoltre, per legge 15 dicembre 1298, nessuno poteva essere del Maggior Consiglio se prima egli stesso, il padre o l'avo non vi avessero appartenuto (1).

Il Gran Consiglio divenne quindi l'Assemblea generale del patriziato, affermatosi legalmente con l'istituzione del *Libro d'oro*, ove risultavano le prove irrefragabili della nobiltà, perchè in esso registravansi le nascite (decreto 31 agosto 1506) e i matrimoni (decreto 26 aprile 1526) dietro notificazione al magistrato dell'Avogaria di Comune da parte dello sposo, del padre o di un suo prossimo parente (2). Per tal modo legit-

(1) *Libro d'Oro* (collezione di leggi, da non confondersi col registro della nobiltà) del Maggior Consiglio, vol. II, pag. 201.

(2) Il *Libro d'Oro* fu continuato anche dopo la caduta della Repubblica; ma il Governo austriaco dichiarò il 4 agosto 1828 che il libro s'avesse a dir chiuso dal giorno 8 novembre 1801.

timavasi l' ammissione del giovane patrizio, giunto che egli fosse all' età di venticinque anni (1), nel sovrano Maggior Consiglio, ch' era il vero padrone della Repubblica, dal quale dipendevano tutti i magistrati e donde emanavano le leggi fondamentali dello Stato. Esso radunavasi tutti i giorni festivi (in estate, e più precisamente dall' aprile all' ottobre, dalle otto alle dodici del mattino, in inverno dal mezzodì al tramonto del sole) per la promulgazione degli atti legislativi, per la nomina dei pubblici ufficiali, degli elettori ducali, dei senatori; e questi ultimi si convocavano prima tre volte alla settimana, poi il solo giovedì e in fine il giovedì ed il sabato (2). L' età dei senatori era fissata al minimo di trentacinque anni e a quello di trenta per coloro che fossero stati ambasciatori a *teste coronate* od avessero sostenuto due reggimenti in città suddite.

Ora, la cosiddetta *Serrata del Gran Consiglio*, che escludeva il popolo da qualsiasi partecipazione diretta od indiretta alla cosa pubblica, produsse tale malcontento contro il doge Pietro Gradenigo, che i Tiepolo ed i Quirini, i quali avevano anche ragioni particolari di odio verso di lui, ne vollero approfittare per ordire una vasta macchinazione che gli togliesse il supremo potere.

Affidatasi quindi a Baiamonte e Boemondo Tie-

(1) Però nel giorno di santa Barbara, cioè al 4 dicembre d'ogni anno, il doge estraeva a sorte dall'urna i nomi di trenta patrizi di anni venti compiuti sino ai venticinque per abilitarli ad entrare con voto nel Maggior Consiglio prima dell'età legale: il che dicevasi appunto *vegnir a la barbarella*.

(2) BESTA - *Il Senato veneziano* (op. già cit., pag. 195).

polo l' esecuzione del reo disegno, fu stabilito che all' alba del lunedì 15 giugno 1310, non della precedente domenica come affermano taluni (1), i congiurati moverebbero verso la piazza di san Marco per investire il palazzo ducale, atterrarne le porte, penetrare nelle stanze del Doge e piombargli addosso, uccidendo lui e tutti coloro che si fossero opposti al compimento della criminosa trama.

Partitosi dunque dalla propria casa a sant'Agostino, il Tiepolo si recò in quella notte, coi suoi fidi seguaci, all' abitazione del di lui suocero Marco Quirini in san Matteo di Rialto, dov' erano altri congiurati. Al farsi dell' alba, ingrossate le loro file coi rispettivi famigliari, con parecchia gente straniera e con ogni specie di ribaldi (2), adescati dalla promessa di non tornare colle mani vuote, i rivoltosi si posero tutti assieme in cammino. Prima si recarono all' ufficio dei *Cinque alla pace* (3), magistratura incaricata di comporre e giudicare le piccole risse tra' popolani, per distruggerne le carte; indi passando al *magistrato del frumento*, che doveva sorvegliare i pubblici depositi perchè la città non rimanesse in penuria di grano, scassinarono le porte dell' ufficio per impossessarsi del danaro ivi custodito (4). Con ciò non solo accontentavasi la feccia dei congiu-

(1) Relazione del fatto mandata dal Doge ai rettori di Capodistria (MARIN, *St. civ. e crim. del comm. del Ven.*, 1798-1808, V. 159).

(2) Ibid.

(3) GALLICCIOLI, *Mem. ven. ant.*, 1795, lib. I (al n. 149) p. 146.

(4) Lettera all' ambasciatore a Roma (*Arch. ven.* 1871 tomo II parte I, pag. 217).

rati, ma si cercava pure di guadagnar tempo per aspettare, prima di passare il ponte di Rialto, l'arrivo di Badoero Badoer, uno dei principali autori della cospirazione.

Gli storici ed i cronisti caddero però in un grossolano errore affermando che costui, essendo allora *podestà di Padova* (1), dovesse condurre in Venezia un rinforzo di truppe. Nella *Serie dei Podestà di Padova*, pubblicata dal prof. Andrea Gloria, trovo che nel primo semestre del 1310 ivi era podestà Gentile de' Filippesi di Orvieto, come risulta difatti e da un'autentica scrittura esistente nell'Archivio padovano (2) e dai documenti allegati dal Verci e in fine dalla cronaca dell'Ongarello (3). Badoero Badoer era invece a Peraga, villa del Padovano, la quale apparteneva al di lui fratello Marco come sposo di Balzanella, l'unica figlia ed erede di Pietro conte di Peraga (4). E da Peraga, non da Padova, doveva dunque il Badoer condurre le sue

(1) In molte città d'Italia, e persino a Milano, preferivansi i Veneziani per la carica podestarile, allora importantissima stante l'estesa giurisdizione dei Comuni, come i più esperti nel maneggio dei pubblici affari e i più versati nella giurisprudenza.

(2) Documento 26 giugno 1310 sotto il n. 4972. Ma veggasi anche il catalogo dei consoli e dei podestà nel *liber regiminum Paduae* pub. dal prof. Antonio Bonardi nella *Miscellanea* di storia veneta edita per cura della R. Dep. Ven. di S. P. (serie III, t. VI, 1899, pag. 143 a. MCCCX): « Dominus Gentilis de Philippensibus de Urbe Veteri potestas Paduae ».

(3) Ms. n. 1865 della Bibl. Univ. di Padova, pag. 410.

(4) CAPPELLARI - *Campidoglio Veneto* - cl. VII, cod. XV alla Marciana.

genti a Venezia. Difatti egli partì da colà nella sera del 14 giugno per essere a Rialto, secondo la precorsa intelligenza, nelle prime ore del seguente mattino. Ma, a cagione di una bufera, il Badoer non poté compiere a tempo il viaggio nel tempo consueto. Siccome però una dilazione all'investimento del palazzo ducale sarebbe stata troppo pericolosa per gl'insorti, i capi della congiura decisero di passare il ponte di Rialto anche senza gli attesi rinforzi. Se non che il loro disegno andò a vuoto per l'energica repressione operata sui ribelli dagli stessi cittadini, fedeli al governo.

La dimane della sommossa giungeva finalmente con le sue barche Badoer Badoero; ma Ugolino Giustinian podestà di Chioggia, avvisato a tempo dal Doge, le sorprende sulla Laguna e se ne impadroniva dopo breve combattimento, facendo prigionieri sia il capo che la sua gente di Peraga (1). E il Badoer fu condannato dalla Quarantia alla pena della decapitazione insieme a sei congiurati non veneziani (2).

Insomma cade assolutamente l'affermazione di storici e di cronisti ch'egli fosse podestà di Padova e che, approfittando della sua carica, conducesse a Venezia un rinforzo di truppe per aiutare i ribelli. Badoer Badoero non ebbe mai quest'ufficio, ma bensì altri del suo casato, l'ultimo dei quali fu precisamente un

(1) Mss. n. 132 pag. 349, n. 1878 pag. 17 e num. 2216 pagina 296 b della Biblioteca Universitaria di Padova.

(2) « Die XXIII mensis Iunii MCCCX in Consilio de Quadraginta..... » (Dandolo in Muratori, *Rev. Ital. Script.* XII, 492).

Marino Badoer (1), che resse la magistratura padovana sett'anni prima che scoppiasse la famosa congiura di Baiamonte Tiepolo.

5. — Quando Baiamonte Tiepolo si pose, nel 1310, a capo della congiura per cui, rovesciato il governo del doge Pietro Gradenigo, dovevasi restituire al popolo i suoi diritti sovrani (lesi dalla legge restrittiva del 1297 circa la composizione del Maggiore Consiglio e che fu base della futura aristocrazia) fu istituito, risultando troppo lenta l'ordinaria procedura, una magistratura speciale coi poteri necessari per impedire e prontamente reprimere nuovi attentati contro la sicurezza dello Stato. Per tal modo ebbe origine quel famoso Consiglio dei Dieci che, secondo la leggenda, era tanto terribile, inumano e dispotico da superare quello dei Trenta Tiranni imposti dagli Spartani agli Ateniesi dopo la guerra del Peloponneso: gl'immani eccidi di Nerone, di Ezzelino e del Torquemada sarebbero un bel nulla al confronto delle vittime segretamente e ingiustamente immolate dai Decemviri per il bene della Repubblica!

Il Consiglio dei Dieci che inculcava tanto terrore non perchè si arrogasse l'occulta facoltà di punire a capriccio, ma per la segretezza dei suoi atti scrupolosamente osservata, aveva il proprio Rito da cui non

(1) BONARDI, loc. cit. pag. 139: MCCCIII « Dominus Marinus Badoarius de Venetiis potestas Paduae ».

si poteva dipartire; procedeva sommariamente, è vero, ma non ad arbitrio, poichè nei suoi giudizi appoggiavasi sempre alla legge e alle norme dei propri Capitolari, come lo provano i numerosi processi, in parte noti a tutti, essendo stati resi con la stampa di pubblica ragione, parte tuttavia inediti ma che ognuno può facilmente consultare nel veneto Archivio di Stato.

Il Consiglio dei Dieci, che del resto era composto di diciassette membri, cioè i *Dieci* eletti ogni anno dal Maggior Consiglio, i sei consiglieri ducali e il doge, eleggevasi tre capi (che si alternavano ogni mese) a cui spettava l'iniziativa e l'istruzione dei processi, non che l'incarico di far eseguire le sentenze.

I Decemviri scelti fra i cittadini più stimati non solo per censo e per titoli ma eziandio per intelligenza, per maturità di senno e per provata rettitudine, non ricevevano stipendio e adempivano quindi al loro alto ministero col solo stimolo del proprio onore e del pubblico bene. Proteggevano i deboli contro la prepotenza e la soperchieria degli spavaldi o dei violenti, conforme al seguente articolo del *Capitolare* dei Capi: « se alcun pover' uomo è creditore legittimo e il debitore sia nobile o soggetto tenuto li Capi faranno sommariamente eseguire la sentenza e suffragano la parte debole ».

Riguardo poi alla *bocca del leone*, dove, secondo la leggenda, venivano gettate le denunce segrete in numero *strabocchevole*, è noto come se ne usasse più che

(1) *Capitolare dei capi del Consiglio dei Dieci* (da leggersi ogni primo di mese) nel R. Archivio di Stato in Venezia.

altro nei casi di permuta o baratto delle ballotte nelle elezioni, e per i bravi o sicari prezzolati che le leggi colpivano col massimo rigore, perchè ne profittavano molte volte i malevoli con intenzione di nuocere alla vita e all' onore dei particolari. All' ingresso della sala della Bussola in Palazzo ducale, così chiamata per la forma dell'uscio che metteva nella stanza dei Capi del Consiglio decemvirale, si vede ancora il foro nel muro dov' era una testa in marmo nella cui bocca spalancata (detta appunto *del leone*) si gettavano le denunce, non accettate se non contenevano il nome del delinquente, la qualità del reato, il luogo, il tempo, le circostanze che lo avevano accompagnato. Senza tutti questi requisiti e la citazione d' almeno tre testimoni non s' instruiva il processo. Per le accuse anonime richiedevansi che fosse dichiarato, con cinque sestî dei voti, trattarsi d' affare di Stato; altrimenti tali denunce andavano bruciate. Ad ogni adunanza del Consiglio dei Dieci assistevano i Consiglieri ducali ed uno almeno degli Avogadori di Comune, i quali, oltre ad altri uffici, aveano quello d' impedire o di reprimere qualsiasi abuso contrario alla legge.

Circa poi alla tortura, usata altrove senz' alcun ritegno, prescrivevasi che i detenuti non fossero fatti soffrire oltre il limite normale. E prima di applicarla, *pro sciendo veritatem*, si adottavano le maggiori cautele (1).

Il reo aveva facoltà di difendersi con un avvocato di sua scelta o eletto d' ufficio. Anzi per meglio tute-

(1) FULIN - *Di un' antica istituzione mal nota* -, 1874-75, p. 1035 e sgg. (negli Atti del R. Ist. ven. di S. L. ed A. e in opusc. separ.).

lare l'interesse dei carcerati ed impedire che si prolungasse la loro prigionia pel ritardo nella designazione del difensore, il Maggior Consiglio deliberava il 22 luglio 1475 che ogni due anni fosse eletto un avvocato nobile per occuparsi dei soli detenuti, dandogli facoltà d'entrare a libito in qualsiasi prigione per parlare con essi, intenderne le ragioni ecc., con l'obbligo di visitarli due volte la settimana, o anche più se occorre, sotto pena di lire dieci *ogni fiata chel no anderà* (1).

Quando, infine, i Decemviri oltrepassavano i limiti delle loro attribuzioni, il Maggior Consiglio, ch'era il vero sovrano della Repubblica, sapeva non solo richiamarli all'ordine, ma ingiungeva eziandio agli Avogadori di Comune d'opporli risolutamente a qualsiasi deliberazione contraria alla legge (2). Lo stesso Mauro Macchi, così severo nel censurare quella magistratura, loda però «la saviezza con cui provvide ad impedire che si perpetuassero gli abusi della forza (3)».

Le pene principali comminate dal Consiglio dei Dieci erano il bando, la galera, la mutilazione di qualche parte del corpo, e la morte o in pubblico o secreta, ma sempre in seguito a regolare procedura, conforme al solito *Rito*.

E se per l'indole dei tempi non rifuggivasi dall'infliggere pene sì crudeli e sì inumane (che però altrove si applicavano in ben più larga misura e senza

(1) Libro *Regina* del Maggior Consiglio, pag. 148^b all'Archivio di Stato in Venezia.

(2) Ivi, pag. 188.

(3) *Storia del Consiglio dei Dieci*, Milano 1884, vol. I, pag. 116.

alcuna forma di processo) non è da credere però che avvenissero *esecuzione in massa*, come ad esempio annegamenti misteriosi di più persone nel cuor della notte e in quel canal *Orfano* o dei Marani, tra s. Servilio e s. Spirito, che la fantasia popolare trasformò addirittura in un carnaio, tal quale sarebbe il fondo del Bosphoro *seminato di armeni e di giovani turchi*.

Qualche caso di *soppressione* per siffatto modo s'è dato certamente, sempre in base a deliberazione del Consiglio dei Dieci⁽¹⁾; ma è pura leggenda tutto quanto si afferma di supplizi avvenuti in gran numero e senz'alcuna forma di giudizio⁽²⁾.

Vero è soltanto che le carceri erano orride; ma non punto dissimili da quelle degli altri paesi. Le prigioni di Stato, destinate particolarmente ai rei di alto tradimento, consistevano nei *Piombi*, ossia nelle quattro *segrete* poste, non immediatamente sotto i piombi del tetto, come si dice, ma nel piano sottostante alla sof-

(1) Registro *Criminal*, n. 35 a carte 76 e seguenti (20 settembre 1622): « Vuolemo che dimani di sera, il 21 del presente, (*il Vano*) sia mandato ad annegar e che ciò sia fatto con ogni maggior segretezza ». Ma questo Girolamo Vano da Salò era stato uno dei mendaci accusatori del senatore Antonio Foscarini, giustiziato come reo e traditore di Stato, mentre poi si riconosce la di lui piena innocenza.

(2) « Di quali orrende ingiustizie non si accusarono il governo veneto e quel terribile Consiglio dei Dieci, il cui solo nome faceva accapponare la pelle al pubblico dei teatri diurni di mezzo secolo fa? » Così il Molmenti, nella sua opera su *Venezia* comparsa tra le monografie illustrate dell'Italia artistica pubblicate sotto la direzione di Corrado Ricci; Bergamo 1903, pag. 115.

fitta. Erano alte da metri 1.85 a 2.57 e larghe da metri 2.78 a 3.85, munite d' inferriata rimpetto ad una finestra del corridoio (meno la prima che riceveva luce per l' inferriata da un elevato abbaino), così che il prigioniero aveva aria e luce a sufficienza. I *Pozzi*, lugubri celle, ma non poste sotto il livello dell' acqua, erano rivestite di tavole a schermo dall' umidità e riservate ordinariamente ai soli rei di crimenlese, mentre in altri Stati tutti i detenuti senza eccezione, ed anche per piccoli misfatti, languivano negli orrendi reclusori di cui qualche esempio sussiste ancora.

Ma, per restare in Italia, basti pensare alle *Carceri e galere politiche nel regno di Napoli* (1), ove languirono tanti patrioti durante il governo borbonico, e alle prigionie di Stato nei cupi sotterranei di Castel Sant' Angelo a Roma, ben più terribili che i *pozzi* del palazzo ducale di Venezia, perchè umidissime, basse e strette, come risultò pienamente negli ultimi lavori di restauro generale (1902).

Il Consiglio dei Dieci, d' accordo col Senato e col Maggior Consiglio, considerando quanto fosse necessaria alla conservazione della Repubblica Veneta una più rigorosa ed assidua vigilanza sopra gli affari politici, istituiva il 28 settembre 1559 un' apposita magistratura di tre Inquisitori per l' esame e la segreta istruttoria del processo contro i delitti di Stato. Ma la leggenda volle mettere qui pure il suo zampino, pa-

(1) V. l' articolo così intitolato, del RICCI nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1896.

ragonando gl' Inquisitori a figli di Satana, anzi chiamandoli, per il terrore che ispiravano, *i tre babai*: *babao* essendo un nome dato al diavolo che s'adopra per far paura ai fanciulli. E quasi non bastasse la fantasia popolare ad alterare la verità, si è persino falsificato un documento che li rendesse ancora più odiosi agli occhi delle moltitudini. Il Botta nella sua *Storia d' Italia* (vol. IV pag. 88 dell'edizione di Torino 1852), il Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia* (VI, 68 e seg.) ed altri storici autorevoli hanno vittoriosamente ribattute le fandonie raccontate dal Daru sugli Inquisitori di Stato e sui loro pretesi statuti originali ch' egli avrebbe scoperti nella Biblioteca del re, oggi Nazionale, di Parigi. Difatti essi figurano anche nell'*Indice dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia* stampato per cura del Mazzatinti dal nostro Ministero dell' Istruzione Pubblica (Roma, 1886, vol. I pag. 151, ai num. 792-793). Ma, a provare che questi Statuti sono apocrifi, basti rammentare ch' essi portano la data del 23 giugno 1454, cioè d' un secolo circa prima che fossero istituiti gl' Inquisitori sopra i segreti o sopra i propalatori dei segreti, così nominati sino alla fine del secolo XVI e *soltanto dopo* chiamati *Inquisitori di Stato*. Di più, vi si citano varie leggi non mai promulgate e quindi inesistenti, sia nei registri del Maggior Consiglio ove pubblicavansi le sentenze degli stessi Inquisitori che in quelli del Consiglio dei Dieci, dal quale essi derivavano e dipendevano immediatamente; vi si accenna al magistrato sopra i monasteri, mentre che questo venne creato nel secolo seguente, vale a dire nel 1521, con l' incarico di vigilarne la disciplina e nel

1533 con facoltà d'inquisizione sul mal costume (reg. XLIV del Consiglio dei Dieci *Misti* c. 57^b e 124). A tutto ciò devesi aggiungere che l'instituto degl'Inquisitori di Stato fu la pietra angolare su cui posò in gran parte l'edifizio delle accuse mosse dal Bonaparte alla Repubblica di Venezia per onestare il suo proposito di combatterla e distruggerla. Non fa dunque meraviglia se il Daru, che occupava un'alta posizione alla corte napoleonica, abbia inventato un titolo che anche per mie speciali ricerche fatte alla Biblioteca nazionale di Parigi, non esiste nè sopra il manoscritto già appartenente alla raccolta imperiale, nè sopra la copia del secolo XVIII che proviene dalla libreria del cardinale arcivescovo di Reims. Il manoscritto porta solo il seguente titolo: « Opinione di fra Paolo Servita in qual modo debba governarsi la Repubblica Veneziana per haver perpetuo dominio »; ma, secondo il Cicogna (*Inscrizioni veneziane* III, 50), invece che del Sarpi è d' un *bastardo di casa Canal*.

Il tribunale degl'Inquisitori, eletto annualmente dal Consiglio dei Dieci, era composto di tre membri, due dei quali appartenevano al Consiglio medesimo, l'altro al Consiglio minore o ducale; i primi erano detti *negri* dal colore della loro toga in contrapposto all'inquisitore *rosso* che continuava a portarla di tal colore come i cinque suoi colleghi della Serenissima Signoria.

Gl'Inquisitori altro dunque non erano che un'emanazione diretta del Consiglio dei Dieci (i cui membri, come dissi, venivano eletti annualmente dal Maggiore Consiglio), dal quale ricevevano caso per caso le istru-

zioni e i poteri necessari all'adempimento della propria missione, ch'era quella d'investigare segretamente se il misfatto esisteva e di presentare il processo allo stesso Consiglio dei Dieci (che comprendeva, torno a dire, anche il Doge e i sei Consiglieri ducali) sempre che fosse accertata la realtà della colpa. Perciò sopra una denuncia secreta gl'Inquisitori incaricavano dapprima i loro confidenti di verificare se l'accusa avesse o no fondamento; e, solo quando ne fosse risultata l'esattezza, chiamavano ed interrogavano segretamente i testimoni perchè comprovassero la verità dei fatti. Raccolte le prove, gl'Inquisitori ordinavano la cattura dell'imputato ed istruivano il processo con l'obbligo di darne ragguaglio al Consiglio dei Dieci (1).

Ampliatasi da ultimo la loro autorità, essi dovevano pur vigilare sulla *disciplina e moderazione dell'Ordine patrizio a sostenimento dello Stato e della pubblica libertà*, come risulta dal decreto del Maggior Consiglio del 16 marzo 1762, che ne confermava solennemente le importanti attribuzioni (2), sebbene il partito dei *reformisti* proponesse addirittura la soppressione di quel potere occulto e terribile, che, malgrado commettesse talvolta qualche abuso, sapeva però frenare ogni violenza dei nobili dando, ove occorreva, i più severi castighi.

Ma una delle maggiori accuse che ignoranti scrittori mossero al supremo Tribunale (cotanto temuto non

(1) ROMANIN - *Storia documentata di Venezia* - Venezia, Naratovich, 1853, vol. VI, pag. 208.

(2) Registro *Colombo* del Maggior Consiglio, n. 45, pag. 1 b.

per altro che per la segretezza dei suoi atti) è quella d'aver tenuto *costantemente* ai suoi ordini uno *sterminato* numero di spioni, sparsi un po' dappertutto e pronti sempre a denunziare ogni parola, ogni gesto, ogni proposito che n' eccitasse i sospetti: donde, secondo gli impenitenti detrattori della veneta fama, le continue, numerose ed eccessive condanne. Se non che tali grullerie da romanzo, fondate sulla volgare tradizione, vengono fortunatamente contraddette ora da irrefragabili documenti. E difatti, secondo una relazione di Giuseppe Gradenigo (1), segretario degl' Inquisitori di Stato (il quale si lamentava che nel 1718 essi avessero nella Dominante tre soli confidenti ridotti poi ad uno negli anni 1764-1765) vi furono dal 1573 al 1600 soltanto 73 processi, 554 dal 1600 al 1700, 646 dal 1700 al 1775, formanti un totale di 1273 ed una media di sei processi all'anno!

Ma che dire di quel famigerato avventuriere veneziano, il Casanova, che dopo aver tanto spropositato nelle sue *Memorie*, e segnatamente nella *Storia della sua fuga dai Piombi* (2) contro gl' Inquisitori di Stato finì poi col diventarne lui stesso il confidente, come risulta dalle secrete *Annotazioni* (3), i cui diciotto registri, re-

(1) « Specifica dei processi che si trovano all' archivio degl' Inquisitori di Stato, 1553 al 1775 » - Codice 322 *prov. div. Mss.* al Museo Civico di Venezia.

(2) *Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise, qu' on appelle les Piombs.* Ecrite en Bohême l'année 1787.

(3) *Annotazione* del 3 ottobre 1780: « Non esistendo presentemente al servizio del Tribunale che il solo Angelo Tamiazzo..... hanno S. E. determinato di sperimentare l'attività e capacità di

stituiti dall'Austria nel 1868, sono adesso custoditi nel veneto Archivio di Stato? Oh s'egli avesse potuto prevedere che un giorno le sue prezzolate *riferte* (1) sarebbero venute a cognizione del pubblico, come ad esempio quella stampata dal Molmenti (2) sui detentori di opere dello Spinoza, del Machiavelli, del Voltaire!

Dei rapporti *confidenziali* del Casanova con gl' Inquisitori di Stato e delle falsità che s'intessono nelle sue romanzesche *Memorie* trattarono pure il Fulin (3), il Bazzoni (4), il D'Ancona (5), il Barthold (6), il Baschet (7), l'Henri (8) ed altri critici italiani e stranieri, tutti concordi nel mostrare a nudo le spudorate menzogne di colui che non esitava di offrirsi compagno

Giacomo Casanova nell'esercizio di una tale incombenza, assegnandogli il mensile salario di ducati 15 v. (*valuta*) corrente.... ».

(1) *Inquisitori - Confidenti* - Giacomo Casanova (Archivio di Stato).

(2) *Studi e ricerche di storia ed arte*; Torino, 1892, pag. 326 e seg.

(3) *Giacomo Casanova e gl' Inquisitori di Stato in Venezia* (Atti del R. Ist. Ven. di S. L. ed A., serie V., 1876-77, tomo III, p. 27 e seg.).

(4) *Giacomo Casanova confidente degl' Inquisitori di Stato di Venezia* (« Nuovo Archivio Veneto », 1894, p. 287).

(5) *Un avventuriere del secolo XVIII* (« Nuova Antologia » febbraio e agosto 1882).

(6) *Die geschichtlichen Persönlichkeiten in Jakob Casanova's Memoiren*; Berlino, 1848.

(7) *Preuves curieuses de l'authenticité des Mémoires de Casanova* ecc. nelle dispense di gennaio, febbraio, aprile e maggio del *Livre*; Paris, 1881.

(8) *Jacques Casanova de Seingalt et la critique historique* (*Revue Historique*, t. XLI, livraison de nov.-déc., 1889, pag. 297.)

all'unico Tamiazzo, perchè non era punto vero che gli spioni si noverassero a bizzeffe. E difatti, anche nel 1792, gl' Inquisitori si lagnavano d' avere per sì obbrobrioso ufficio un uomo solo; ed era il Barozzi (1). Perciò essi accolsero assai volentieri le *generose* offerte del conte Francesco Apostoli « tipo notevole tra la folla di venturieri letterati che sorse nel secolo decimottavo (2) »; il quale fu poi condannato per infedeltà nell' esercizio dell' ignobile suo mestiere a due anni di relegazione in uno dei forti di Corfù (3).

Insomma l' opera del supremo Tribunale, che a sentire certuni estendevasi su migliaia e migliaia di persone, non oltrepassò, come dissi, la media di sei processi all' anno (4).

(1) Dev' essere quel Girolamo M. qu. Piero dei Barozzi da s. Terna, che, alla caduta della Repubblica, fu tra gli ex-patrizi soccorso dalla *Veneta Provisoria Municipalità* con 10 ducati mensili (*Raccolta di carte pubbliche del Governo democratico*, Venezia 1797, volume XII, p. 209).

(2) *Nuovo Archivio Veneto*, t. I, parte II, pag. 242-244 (Guido Bigoni: *Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli*). Del medesimo Apostoli scrisse la vita il Moschini nel t. III della *Biogr. Univ. del Missiaglia*.

(3) *N. A. V.*, p. 244, n. 2 (doc. 5, luglio 1794).

(4) « E dietro al tremendo Tribunale degl' Inquisitori di Stato, che, secondo la storia scritta dai poeti, giudicava per via sommaria, sopra semplici delazioni anonime, sorge come una cupa fantasmagoria di sale oscure, illuminate appena da torcie gialle, fumiganti, di scale segrete, che scendono ai Pozzi, di tenebrosi sotterranei, di sedie nefande, sulle quali sono strozzati miseri innocenti, di barche mortuarie, dileguantesi, fra le ombre spettrali del *Canal dei Marrani*, dove sono affogate le vittime ». Molmenti, *Venezia*, (op. cit.) p. 115.

E pensare che non pure la leggenda ma gli scritti di certi storici tendono a far credere che le *vittime* da esso immolate per il bene della patria, per la salvezza della Repubblica, fossero tante da non potersene fissare il numero a nessun modo!

6. — Al tempo della lega di Cambrai, quando i maggiori e minori Stati d'Europa, insieme coalizzati (1508), stabilirono di spartirsi le terre soggette al Leone di san Marco, la Repubblica, ridotta quasi allo stremo in seguito alla sfortunata battaglia d'Agnadello o di Vailate (14 maggio 1509) in quel di Crema, maneggiavasi e col Papa, a mezzo dei veneti cardinali Domenico Grimani e Marco Corner, e con lo stesso Massimiliano per indurli a staccarsi dalla Lega, offrendo persino a Cesare (1) di restituirgli Gorizia e Trieste (2),

(1) Intorno a quell'orazione così umiliante per Venezia che, secondo il Guicciardini, sarebbe stata pronunciata da Antonio Giustinian mandato dal Senato all'imperatore e che invece è apocrifa, cfr. il *Nuovo Arch. Veneto*, t. V, parte I, 1893, pag. 270 e seg. Appendice dei documenti pub. da Fedele Lampertico (a proposito del suo discorso nella solenne adunanza della R. Dep. Ven. di storia patria intorno ai ricordi storici del palazzo Loredan, perchè Leonardo Loredan era doge al tempo della lega di Cambrai).

(2) *Diari di Marin Sanuto VIII* col. 349 (4 detto). Consegna di Trieste ai mandatari di Massimiliano fatta dal provveditore Francesco Cappello *el cavalier*, non cardinale come fu ivi stampato per errore. Difatti nel tomo VIII pag. 166 dell'autografo *marciano* si legge « el K. p.^{or} » cioè *el cavalier provedador*.

non che l'alto dominio « sulle altre terre di terraferma, ch'abbiamo, quali sono sottoposte al Imperio, *ex nunc* siamo contenti de recognosser quelle da sua Imperial Maestà et darli annuo censo onesto et conveniente (1) ».

Difatti nel patto stabilito fra Ottone II e il doge Tribuno Memmo (2) si leggono i nomi delle città componenti la Venezia terrestre fra quelli dei paesi che anticamente costituivano l'*Italico regno* soggetto *de iure* alla supremazia del sacro Romano Impero come successore dell'Impero d'Occidente. Perciò la *Serenissima*, a meglio guarentirsi il possesso della *terraferma*, aveva dovuto chiederne l'investitura all'imperatore Sigismondo, come risulta dal diploma del 20 luglio 1437 pubblicato dal Romanin (3). Soltanto a merito di Gaspare Contarini, ambasciatore alla corte di Carlo V, in occasione del trattato d'alleanza del 29 luglio 1523 contro Francesco I, re di Francia, anelante alla riconquista del Milanese venne abrogato questo diritto d'investitura lasciando alla signoria di Venezia la sovranità de' suoi domini (4). Ma intanto l'avergli formalmente riconosciuto un tal diritto, proprio quando essa trovavasi ridotta quasi allo stremo in seguito alla rotta d'Aгна-

(1) *Secreta Senato* XL, 188^b « die XVIII maij 1509 » all' amb. Antonio Giustinian. Veggasi poi l'epistola del doge Leonardo Loredan al pontefice Giulio II in data 5 giugno 1509 (*Diari di Marin Sanuto* VIII, 370).

(2) Vedi alle pag. 13-14 n. 1 del presente lavoro.

(3) *Storia documentata di Venezia*; Venezia, Naratovich, 1864, V., 484 e Ulmann, *Kaiser Maximilian I*, Stuttgart 1891, II, 370.

(4) DE LEVA - *Storia documentata di Carlo V* - Vol. II pag. 179, 180, 182.

dello e all'avanzarsi dei Francesi di qua del Mincio e l'aver lasciato che Verona, Vicenza e Padova inalzassero il vessillo imperiale, sia per impedire lo scandalo della ribellione di cittadini avversi a Venezia, sia per cercare di disarmare Massimiliano, ingenerò la erronea credenza che la Repubblica avesse sciolti i suoi sudditi di terraferma dal giuramento di fedeltà. E se anche la veneta signoria promise, nell'anzidetto anno 1437, cioè al tempo della terza guerra col Visconti, che ad ogni nuova elezione del doge l'investitura sarebbe stata rinnovata, fu codesto un patto affatto illusorio « che di diritti imperiali non si parlò più se non nelle nefaste giornate di Cambrai (1) ». Onde, come nota il Marchesi, fu questa l'unica volta in cui i Veneziani ebbero relazioni di tal fatta con un Imperatore occidentale; niuno di essi pensò mai più di mettere innanzi alcuna pretesa di supremazia (2). Il Lamperico (3) riassume con chiarezza la famosa questione sul preteso generale scioglimento delle città suddite dal giuramento di fedeltà, che si prestò a tanti svariati giudizi da parte degli storici, ponendo in sodo quale fu la vera condotta di Venezia verso le varie città del suo dominio e pubblica infine in tutto o in parte i documenti che riguardano l'importante argomento (4).

(1) CIPOLLA - *Storia delle signorie Italiane* - Milano, Vallardi, 1881, pag. 361.

(2) *La Repubblica di Venezia* - appunti critici - pag. 15.

(3) *Nuovo Archivio Veneto*, 1903, pag. 263-70.

(4) BONARDI - *Note sulla diplomazia veneziana nel primo periodo*

Mi pare con ciò logicamente definita la questione di chi afferma o nega che la *Serenissima* abbia sciolti i suoi sudditi di terraferma dal giuramento di fedeltà, dal quale non vennero giammai liberati. Perciò quando l'imperatore Massimiliano, per non mancare ai patti della Lega, varcò i confini del Tirolo (benchè riavesse Gorizia e Trieste dalla Repubblica, che sperava staccarlo dalla coalizione) e, dopo aver occupate Verona e Vicenza, avvicinossi a Padova, dove eransi ritirate le milizie di san Marco, il pubblico notaio Jacopo Bruto lesse al Consiglio dell' *antenorea* città le lettere ducali *declarantes quod Communitas Padue deberet disporre de civitate ipsa Padue pro ut ei melius videbatur, et ponebant Communitatem ipsam in libertate sua faciendi quicquid volebat* (1). Ma non la sciolse dal giuramento di fedeltà: anzi il Senato scriveva il 4 giugno ai Provveditori generali dell'esercito ingiungendo loro di rimanere nel Padovano: « il che facemo (*notisi bene*) perchè, partendovi del tutto o resolvendovi, saria dar materia a tutti i altri lochi nostri rimasti di far in un hora voluntaria deditioe (2) ».

della lega di Cambrai in Atti della R. Accadem. di S. L. ed A. di Padova, 1901, p. 20.

(1) Così lo stesso annalista contemporaneo Jacopo Bruto (Cron. autogr. al Museo Civico di Padova, parte III del Ms. segnato B. P. 860 pag. 1^b).

(2) *Secreta Senato XLII, 4 (die 4 Iuni)*.

È vero che il Senato, per tema che Padova, e così pure Vicenza e Verona, cadessero in potere del re di Francia, aveva scritto al Podestà e ai Provveditori che se i Padovani intendevano sotto-

E difatti la Signoria persuase anche Treviso a mantenersi fedele al Leone di san Marco, come vi rimase in realtà per merito principale del popolano Marco Pellizzaro (o Marco Rizzo pellicciaio) *homo de ingegno et bono credito*, cui, in compenso, furono assegnati dal Senato dieci ducati al mese fino a che gli fosse data una possessione della rendita di ducati 200 ed una casa conveniente, con esenzione per sè ed eredi da ogni gravezza e con licenza di portar armi (1).

Invece la nobiltà padovana, proprio nel giorno in cui lo stesso Senato imponeva ai Provveditori di non abbandonare i luoghi occupati, inviava Alberto Trapolin e Lodovico Conti al vicentino Leonardo Trissino, capitano ai servigi dell'imperatore, perchè venisse a Padova a fine di riceverne le chiavi in nome di Massimiliano (2), sebbene il podestà Francesco Foscari, il vice-capitano, ossia il vice-governatore militare, Girolamo Donato e il provveditore Giorgio Emo esponessero come fosse loro intendimento di difenderla a tutta oltranza se così avessero voluto i cittadini, perchè la Repubblica, del resto, gli lasciava liberi di provvedere ai casi loro come meglio stimassero. Ma, nota giustamente il Sanuto, i nobili erano pur troppo contrari alla Sere-

mettersi a Cesare, la loro volontà fosse adempiuta. Ma la mattina dopo, ricevute migliori notizie, con lettera (5 giugno) venne abrogata la precedente risoluzione. FUGIS, *Arch. ven.* III, 252-4 e CIPOLLA, op. cit. pag. 815 nota 9.

(1) Ibid. (*Secr. Sen.*) pag. 48 in data 3 settembre 1509.

(2) Così l'annalista Bruno, pubblico notaio, nella sua Cronaca già citata: « quia eam ipsi consignarent nomine sacre Caesariae Maie-statis ».

nissima, ad eccezione dei Papafava, dei Dotto, dei Soncino e di alcuni altri, mentre il popolo era tutto marchesco (1), cioè per san Marco. E difatti l' *imperialista* nobiltà dovette mandare a Trento una numerosa deputazione con Lodovico Conti, Antonio Francesco Dottori, Jacopo da Lion, ch' erano già stati colà un' altra volta con Girolamo degli Obizzi per prestare a Cesare, in nome dei padovani, il giuramento di fedeltà; essi chiedevano un grosso rinforzo di tedeschi, stante che i pochi fanti del Trissino non erano sufficienti a soffocare l'incipiente rivolta dei popolani, i quali avevano veduto con gran dolore e turbamento partirsi le autorità veneziane (2) con barche dal canale, ora interrato, di santa Sofia che comunicava con quello del Piovego, immisario del Brenta nelle vicinanze di Stra (3).

Non appena seppesi a Venezia che i primi moti di sedizione al grido di *san Marco* erano stati repressi a Padova con le forche e coi saccheggi, fu ordinato al provveditore Andrea Gritti d'uscire da Treviso con le sue genti per muovere alla ricuperazione della ribelle città, che, difatti, pel di lui valore, fu costretta poco stante a capitolare. Così egli poté resistere vittoriosamente agli assalti di Massimiliano, accampatosi poco dopo presso Padova con un esercito che gli scrittori fanno salire a

(1) *Diari di Marin Sanuto* VIII, 453-454.

(2) BRUTO cit. (testimonio di veduta), pag. 5^b e seg.

(3) Il canale del Piovego (corruzione di *pubblico*) lungo 11 chil., fu scavato ne' primordi del secolo XIII per la navigazione da Padova, per Noventa, a Stra, cioè dal Bacchiglione al Brenta e quindi fino alla laguna di Venezia.

ottanta e persino a centomila uomini, ma che invece non comprendeva, secondo un autorevole testimonio (1), che 1030 lance (uomini d'arme, ossia cavalieri ad armatura pesante), 3258 cavalleggieri e 15400 fanti, cioè in tutto 19688. Fatto è che da una lettera del 26 settembre di Jacopo Michiel, uno dei centosettantasei nobili veneziani accorsi spontaneamente coi loro stipendiati alla difesa di Padova, si trae che sebbene il *campo nemico* comprendesse da 50 a 60 mille anime, l'esercito combattente, composto di tedeschi, francesi e spagnuoli, non constava che di 14 mila cavalli e 16 mila fanti, il resto essendo un'accozzaglia di *venturieri e merchadanti* (2). Dunque coi 15400 fanti menzionati dal Buzzacarini e col basso personale ch'era al seguito delle 1030 lance e dei 3258 cavalleggieri (una media di 5 a 6 serventi per ogni lancia e di 3 per ogni cavalleggiere) avremo a un dipresso la cifra di trentamila data dal Michiel. Ma rimane assodato che il numero dei *veri combattenti* non superava gran fatto quello dei difensori, ch'era di circa ventimila senza i villici e gli abitanti atti alle armi (3); nè questo sminuisce punto

(1) È il padovano Gianfrancesco Buzzacarini, partigiano dell'imperatore e di lui ospite al campo presso Padova; il suo codice a penna è pure conservato in quel Museo Civico (B. P. 55 tomo II pagina 198).

(2) *Diari di Marin Sanuto IX, 189-190.*

(3) GLORIA - *Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509* (Atti dell'Accademia di Padova, 1891, vol. VII, disp. II); ZANETTI - *L'assedio di Padova, del 1509* (*Nuovo Arch. Veneto* t. II parte I, 1892, p. 109); *Diari di Marin Sanuto IX, 57 e seg.*; fanti 13781, lance 555, balestrieri a cavalli 622, stradioti (ossia

la gloria di Andrea Gritti, i cui segnalati servigi a pro della sua patria, restituita quasi all'antica grandezza, gli valsero l'onore della ducea, e quel che più monta, dell'immortalità.

cavalleggieri greci) e schiavoni o *cappelletti* (così chiamati perchè portavano il cappelletto) 952, in tutto 15910 uomini. Ma aggiungendo a queste milizie della Repubblica i serventi degli uomini a cavallo, secondo il costume d'allora, i 176 nobili, non che 23 cittadini veneziani, e 625 provvisionati (*Notatorio del Collegio* reg. n. 24, 8 settembre 1509, ed anche nei Diari del Sanuto IX, 204 e seg.) si ha il numero di circa ventimila, senza i villici e gli abitanti atti alle armi.

II.

LEGGENDA PETRARCHESCA

Dal 2.^o volume dell'opera :
Padova in onore di Francesco Petrarca

www.arcipelagoadriatico.it

www.arcipelagoadriatico.it



Una tra le molteplici forme della letteratura fiorite innanzi al Rinascimento è la leggenda. Vanità di stirpe o di nazione, geste di eroi o di avventurieri, prodigi di fate o di maliarde, frottole di giullari o canzoni di trovatori, ecco la vasta materia leggendaria variamente concepita e divulgata. Ma uno strano esempio in simil genere d'immaginazioni offrono anche alcune cronache del Medio-Evo per opera degli stessi autori (come quella su l'*origine dei Franchi* del Tritemio e l'*Istoria fiorentina* del Malespini) o dei loro *copisti* e continuatori, che permettevansi alle volte correzioni, aggiunte e mutazioni arbitrarie sino ad alterare in tutto od in parte la verità dei fatti. Così non di rado occorse che, per dare all'avvenimento maggior lustro e risalto, per capriccio di fantasia o per eccesso di adulazione, s'introducessero nel racconto nomi di personaggi d'alto valore senza che v'entrassero affatto. Aggiungasi a ciò l'alterazione derivante dalla tradizione

letteraria di *discorsi* compresi nelle opere storiche, i quali sono spesso del tutto inventati (1).

Quale meraviglia dunque se, per esaltare la maestà del Senato veneziano e la grandezza della repubblica di san Marco, siasi messo in campo il nome dell' uomo più insigne che rimanesse all' Italia, dopo la morte del sommo Alighieri, sino ad attribuirgli una commissione diplomatica, che allora non ebbe, per quell' augusto Consesso ed un' arringa, dinanzi al medesimo, mai da lui pronunciata?

Sono troppo note le rivalità tra Venezia e Genova, la quale ultima, fino dalla seconda metà del secolo decimoterzo, aveva in Costantinopoli e in tutto il Levante greco grandi vantaggi e privilegi a scapito dei Veneziani, con cui ebbe parecchie volte, per tal cagione, a guerreggiare. Fatto è che dopo essersi rappacificate, nel 1299, con la promessa di non più osteggiarsi, tornarono, nel secolo seguente, alle antiche dissensioni ed ai sanguinosi contrasti. I Genovesi, non contenti dei loro stabilimenti di Pera e di Caffa nel Mar Nero, vollero impossessarsi anche dell' isola di Scio che, per essere una delle più importanti dell' Arcipelago, i Veneziani s' accingevano ad occupare. Da ciò le varie lotte tra questi e quelli terminate con la battaglia d' Alghero avvenuta il 29 agosto 1353 sotto il comando di Paganino Doria e di Nicolò Pisani. Gli sconfitti Genovesi scoraggiaronsi al punto da reputare il migliore dei provvedimenti, per salvare la loro pa-

(1) VENTURI *Le orazioni nelle Istorie Fiorentine di Giovanni Cavalcanti* - Pisa, 1896.

tria dall'estrema rovina, quello di sottomettersi all'ambizioso arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, a patto che debellasse la temuta rivale. Ma egli, a scansare il pericolo di un'altra guerra, mandò a Venezia, nel 1354, il Petrarca, ch'era allora alla sua corte, il quale scrisse al doge Andrea Dandolo, suo amico ed estimatore (1), per scongiurarlo a risparmiare all'Italia, così bisognevole di pace e di concordia, nuove lotte fratricide. Ora da questa epistola, che porta la data V Calen. Iunii MCCCCLIII (2), ossia 28 maggio 1354 (3), non apparisce affatto che il Petrarca abbia pronunciata dinanzi al Senato di Venezia l'orazione che gli si attribuisce e nella quale alluderebbe alle tante cose dette poco prima nel Consiglio presieduto dal Dandolo e nel segreto delle sue stanze (4) sì da credere ch'esse gli risonassero ancora all'orecchio. Dunque non un intervallo di sette mesi circa ma ben più breve; non una orazione che tante cose comprenda, perchè quella, di cui ora si tratta, è tutta sopra uno stesso tono; non dinanzi al Senato o al Consiglio dei Pregadi, se vero fosse, ma al Consiglio minore o ducale presieduto dal Doge, giacchè « coram duce et consilio » come si legge appiè di essa, sottintendevasi *ma sempre* il doge e il suo consiglio, cioè il Consiglio minore o ducale,

(1) FOSCARINI - *Della letteratura veneziana* - pag. 52 nota 1.

(2) *Fr. Petr. Liber Variarum Epist.* - (*Opere*, Basileae 1581, pagina 973).

(3) Lib. XVIII lett. XVI nell'edizione ital. del Fracassetti.

(4) «.....quanta praesens in consilio cui praesides, quanta tecum solus in thalamo verba feci.....».

composto di sei membri, che costituivano col Doge (e poi anche insieme ai tre capi della Quarantia criminale) la Serenissima Signoria. Ai consiglieri spettava appunto l'assistere il capo dello Stato, che nulla poteva deliberare senza il loro concorso, nel maneggio della cosa pubblica, nell'ascoltare gli oratori dei principi stranieri, nel proporre le leggi.

Ma esiste pure l'*arengua* che il Petrarca avrebbe tenuta in quel giorno dinanzi alla Serenissima Signoria (da non confondersi col Senato, ch'era tutt'altra cosa) e che in occasione del quinto centenario dalla morte del cantore di Laura fu pubblicata e dall'Hortis ⁽¹⁾ (onore di Trieste, sua patria, e quindi gloria italiana) e dal compianto Fulin ⁽²⁾, l'insigne storico veneziano, i quali, ignorando le comuni intenzioni, avevano per ciò ricorso alla medesima, unica, fonte ⁽³⁾. Se non che quest'ultimo, riproducendo l'orazione, dubitava che fosse stata veramente proferita. Ora chi dei due aveva ragione? Io m'ero fatto più volte una tale dimanda senza potervi dare una risposta che risolvesse la questione secondo i fini della buona critica storica, vòlta a sceverare il vero dal falso, la storia dalla leggenda, quando un gentile invito dello spettabile Comitato padovano per le nuove onoranze al Petrarca, mi stimolarono ad approfondire l'argomento meglio che non

(1) *Scritti inediti di Francesco Petrarca* pubblicati ed illustrati da Attilio Hortis; Trieste, 1874: « Arengua facta venecijs 1353 octavo die Nouembris. »

(2) *Petrarca e Venezia* - Venezia, 1874.

(3) Biblioteca Palatina di Vienna (cod. 4498).

l'avessi fatto pel passato. Per ciò rinnovai le mie indagini dovunque fossi portato a sperare un risultato qual si sia e specialmente nell'Archivio di Stato in Venezia senza trovare il *fatto nuovo* che mi offrisse almeno un appiglio per cercar di risolvere il dilemma dell'*aren-gua*: l'ha o no il Petrarca pronunciata l'otto novembre 1353?

Per buona sorte, rivedendo tutte le sue epistole, ho potuto trovarne una ch'egli scrisse da Monza il giorno *innanzi* al fratello Gerardo, fattosi monaco nel 1342, e nella quale argomentava « vero filosofo essere soltanto il buon cristiano e vera legge la sola legge di Cristo ⁽¹⁾ ». Ora siccome questa lettera porta la data « *Modoetiae VII Idus Novembris (1353)* » cioè il 7 dello stesso mese ⁽²⁾, è mai possibile che il Petrarca si trovasse il giorno dopo a Venezia? Che egli abbia percorse, in poche ore, centinaia di miglia senza prendere alcun riposo,

(1) Libr. XVII epist. I (*De rebus familiaribus*).

(2) Difatti nel foglio 18 colonna 1 di un codice membranaceo, ch'è alla Biblioteca nazionale di Parigi (Manoscritto latino 8568) e ch'essendo del 1388 può dirsi quasi contemporaneo del Petrarca, leggesi precisamente: *Modoetiae septimo idus novembris*. Riguardo poi alla determinazione dell'anno risulta chiaro dalle parole con cui il Fracassetti illustra la lettera stessa nel volume IV, 13 (Firenze, 1866) delle *Lettere di F. P. volgarizzate*: « Solo noteremo che in data di Monza del 7 novembre (e ognuno intende che non può essere prima del 1353), il Petrarca dice al fratello » ecc. Ora siccome egli non era mai stato a Milano anteriormente al 1353 e che in quest'anno appunto vi andò per la prima volta, abbandonando definitivamente la Provenza, come ne consegue che a Monza non potesse recarvisi prima d'allora. Ma se alcuno dubitasse ciò nonostante dell'esattezza di questa data, consulti il Cochin (*Le frère de Pétrarque*

per istrade così differenti da quelle del nostro tempo e con mezzi di viaggio tanto meno solleciti? Si noti poi che da Monza andò allora a Milano e che al 14 successivo egli vi si trovava certamente se di là poteva mandare in quel giorno a Francesco Nelli priore dei SS. Apostoli a Firenze un libro ed una lettera da consegnare a Lapo da Castiglionchio (1).

Dunque il dubbio del Fulin che il discorso altro non fosse che un' esercitazione rettorica, con la quale si tentò di ricostruirlo pigliando le mosse dalla lettera scritta al Dandolo e inserendovi qualche passo di Cicerone, non è affatto fuori di luogo.

Ma non basta. Il codice 4498 esistente alla Palatina di Vienna, e specialmente la parte che va da pagina 98 a 135, è senza dubbio del secolo decimoquinto, come, in seguito a mie nuove ricerche, ebbe a stabilire l' illustre prof. Iosef Karabacek, direttore di quella Biblioteca: per conseguenza l' *arengua* (p. 104^b - 106^b) non è di mano del sommo Aretino, tanto più

et le livre du repos des religieux, Paris, 1903) là dove, a proposito della lett. fam. XVII, I, scrive ch' essa è datée de Monza 7 novembre, ce qui indique au plus tôt l' an 1353, date de l' entrée de Pétrarque au service des Visconti et de ses séjours dans le Milanais. On trouve ici l' expression suivante relativement au temps de la vie religieuse de Gherardo: *vixit pleno decennio*. E siccome Gherardo entrò in convento nel 1342 (ivi pag. 136 e seguenti, 198), si ha la riprova che la lettera è incontrastabilmente del 1353. Mi conforta in tale avviso anche l' opinione del Novati, l' insigne petrarchista. (Sua lettera a me diretta il 5 aprile 1906).

(1) Ibid. libr. XVIII epist. XI. Per la data di questa lettera cfr. la *Nota* dell' epistola seguente (ibid. p. 127).

che il codice stesso fu scritto verisimilmente in Boemia (1).

Insomma vero è soltanto che il Petrarca, mandato dal Visconti, venne a Venezia nel 1354, ma senza ottenere il desiderato effetto, perchè la *Serenissima*, temendo che il duca di Milano con astuti temporeggiamenti affrettasse i bellici apparecchi, rifiutò per allora di venire a patti. E appunto perchè sperava di riuscire in tal proposito egli affidò l'importante missione al grande Poeta, amico del doge Andrea Dandolo ed ammiratore di Venezia, della quale aveva detto, anni addietro, nessun'altra essergli più piaciuta per la singolare postura e l'incantevole bellezza.

Ecco dunque una leggenda petrarchesca, che prova luminosamente come al cantore di Laura, per cagione della sua celebrità, si attribuisse talvolta più ufficio di quello che avesse veramente e come gli uomini lo vedessero nella loro fervida immaginazione.

(1) «wahrscheinlich in Böhmen geschrieben » lettera del 22 giugno 1904 (dalla Palatina di Vienna).

www.arcipelagoadriatico.it

III.

IL LEONE DI S. MARCO
E LA SUA ORIGINE POLITICA

(Seconda edizione)

www.arcipelagoadriatico.it

www.arcipelagoadriatico.it



Niuno ignora per certo che san Marco fu il protettore della Repubblica Veneta sotto l'insegna del leone, che tiene aperto il libro, su cui sta scritto: *Pax tibi Marce Evangelista meus*. Ma trovare le ragioni per cui all'immagine dell'Evangelista si sostituì il leone e segnare il tempo nel quale venne scelto questo simbolo può invogliare a ricerche, che finora non furono pienamente approfondite. In mancanza dunque di qualsivoglia documento che risolva ogni dubbio su tale questione (1) secondo i postulati della buona critica storica, mi sia lecito di esporre brevemente quanto mi è dato

(1) MOLMENTI, *Studi e ricerche di storia e d'arte*; Torino-Roma, L. Roux e C., 1892, pag. 12: « Non esiste un sacro leone con tutti i suoi attributi, quale insegna della Repubblica, anteriore al secolo XIV o forse al precedente. V'è al Museo civico di Venezia un alto rilievo, che rappresenta il leone uscente dalle acque, col nimbo, le ali e il libro chiuso fra le zampe, fu erroneamente attribuito all'anno mille, e definito come la più antica insegna della Repubblica che si conosca. Neppure il leone sopra la porta del campanile di sant'Apollinare, che sembra antichissimo, può ritenersi anteriore al sec. XIV ».

di argomentare in proposito col semplice criterio della logica.

È noto che l'invasione dei Franchi nell'810, comandati da Pipino re d'Italia, non potè raggiungere il vagheggiato fine d'assoggettare anche la *Venezia marittima* al loro dominio, perchè i porti e i canali di quell'estuario furono difesi in maniera tale da costringere il nemico a ritornarsene a Ravenna, dond'era partito, con gli squallidi avanzi del suo sconquassato naviglio. Anzi vorrebbe la tradizione che Pipino fosse stato vinto proprio *di qua da Malamocco* e che il canale fra san Servilio e san Clemente, dove seguì la pretesa carnificina, avesse da ciò preso appunto il nome di *Canal Orfano*. Ma invece l'*ecatombe* risale probabilmente a qualche anno più addietro, cioè al tempo delle lotte tra gli stessi Isolani, perchè, rimasto vacante il vescovado d'Olivolo o di Castello (797), avvennero terribili discordie civili, per la nomina del nuovo presule, tra il partito *greco*, capitanato dal doge Giovanni Galbaio, e il partito *franco*, sorretto dal patriarca di Grado.

Certo è che, soltanto dopo la fallita impresa di Pipino, la Venezia marittima più non si riguardò come una confederazione di Isole ma bensì come una sola famiglia da Grado a Capodargine (*Cavarzere*). Anzi fu stabilita per sempre in Rialto, che, col crescere d'importanza, prese in fine il nome di Venezia, la sede ducale invece che a Malamocco, più esposta a nemiche offese e troppo in vicinanza del porto.

Ad avvalorare le ragioni di un tale mutamento e forse a calmare gli sdegni e le ire delle altre Isole per siffatta preferenza, divulgossi ad arte la leggenda che

san Marco, viaggiando da Alessandria ad Aquileia, quale missionario della fede di Cristo, còlto da fiera procella, approdasse in Rialto, cioè nel gruppo delle Isole Realtime (1), ove apparvegli un angelo (2) che lo salutò con le parole: *Pax tibi Marce Evangelista meus*, profetando che colà troverebbero riposo e venerazione le sue mortali reliquie (3).

(1) Rialto o Rivalta dicevasi anticamente la principale tra quelle isole che poi formarono la città di Venezia. Fu così chiamata perchè, in confronto delle altre, aveva la *ripa più alta*. SANSOVINO, *Venezia descritta in XIII libri*, ediz. del 1604, pag. 252. Così anche il GALICCIOLLI (*Memorie venete antiche sacre e profane*, lib. I, pag. 137). Credo infatti che Rialto provenga da *riva alta* come Campalto, presso Mestre, da *campo alto*.

(2) Un angelo, giusta la leggenda veneziana, un po' diversa dall'alessandrina (tolta da 12 mss. latini e greci), secondo la quale fu invece lo stesso Gesù a proferire: *Pax tibi Marce noster Evangelista*. Veggasi negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, t. III, pag. 348 (*De S. Marco Evangelista*, 25 aprilis). Ma cfr. anche la *Vita di S. Marco* dello Stringa (Venezia, Rampazetto, MDCX, pagina 22): « Hor dicono che quivi [cioè nella prigione, dove il martire fu rinchiuso, presso che moribondo] à mezza notte gli apparve l'Angiolo del Signore, che a lui queste parole disse: Marco, servo di Dio, confortati nel Signore, e sta di buona voglia, che 'l nome tuo è stato nel Libro della vita celeste descritto. A cui il beato Marco con allegrezza rispondendo, disse: Ti ringrazio, Signor Dio mio; ricevi in pace l'anima mia. Et così tali parole dicendo, venne à lui il Signore nell'habito à punto, co' l quale egli in terra conversato co' suoi Discipoli havea; e dette che gli hebbe quelle dolcissime, et benignissime parole di pace, e di salutatione: *Pax tibi Marce Evangelista Meus* (che à punto sotto la zatta d'ogni S. Marco, in figura di Leone ò scolpito, ò intagliato, ò dipinto, veggonsi in un Libro con lettere maiuscole per tutto lo Stato di questo felicissimo Dominio descritte).....

(3) Difatti, poco dopo, Rustico da Torcello e Buono da Mala-

Con questa leggenda, sparsasi appunto quando i Franchi minacciavano di avanzare da Chioggia per entro il veneto estuario, abilmente e solennemente consacravasi un atto politico della più alta importanza, per cui assicuravasi l'unità del nuovo Stato, la futura grandezza della Repubblica, il concorso di tutte le classi e di tutte le genti della Venezia marittima per la difesa della patria comune.

San Marco, a cui si dedicò tempio condegno sull'area della chiesa consacrata a san Teodoro (1), fu acclamato dunque protettore della *Serenissima* insieme ad esso (2), non in sua sostituzione, come generalmente si pretende. Quegli avveduti repubblicani vollero avere per sè, *in aggiunta al vecchio*, un nuovo patrono che meglio rispondesse al supremo fine di unirli tutti sotto un simbolo *proprio* piuttosto che sotto un segnacolo di greca importazione. Per ciò il culto in onore di san Teodoro andò a grado a grado scemando in vantaggio del patrono *nazionale*, cui rimase da ultimo un'assoluta preminenza. E difatti nei calendari della Repubblica, fino all'ultimo anno (1797), trovasi indicato san

mocco, che s'erano recati in Alessandria d'Egitto coi loro navigli carichi di merci, riuscirono ad impossessarsi della sacra reliquia (custoditavi nella chiesa di san Marco) e ad effettuarne la divisata traslazione.

(1) SANSOVINO, *ibid.*, lib. I, cap. II, pag. 5; GALLICCIOLLI, *op. cit.*, lib. I, al n. 294; FILIASI, *Memorie storiche de' veneti primi e secondi* VI, 11.

(2) GALLICCIOLLI, *ivi*, lib. I, pag. 352 n. 431: decreto del Maggior Consiglio 22 settembre 1450 perchè si celebri la festa di san Teodoro con tutta solennità, essendo stato *sempre nostro protettore con san Marco*.

Marco (25 aprile) come *principale protettore* (intendesi della *Repubblica*) e san Teodoro (9 novembre) quale *protettore della città*.

Ora san Marco sino dai primi tempi cristiani era allegoricamente rappresentato per mezzo d'un leone perchè la sua voce squillante in deserta regione fu quasi leonino ruggito, secondo l'opinione di san Girolamo espressa nel seguente verso del poeta cristiano Celio Sedulio vissuto nel quinto secolo: *Marcus ut alta fremit vox per deserta leonis* (1). Ma sino da quando figurò il leone come simbolo di san Marco sui vessilli, sulle monete, sui frontoni o sui pinnacoli dei pubblici edifici di Venezia e dei paesi soggetti alla *Serenissima*?

Prima del trecento i cronisti parlano veramente di un'insegna di san Marco, ma come fosse non si sa (2). La moneta più antica che ha il san Marco sotto immagine di leone è il soldino d'argento del doge Francesco Dandolo, che tenne il principato dal 1329 al 1339 (3). In questa moneta il leone è rappresentato col vessillo e rampante, cioè, ritto sulle due zampe di dietro, e col capo cinto di aureola: senza però le ali e senza il libro (4). Certo è che prima di questo tempo non figu-

(1) *Poet. classic.*; Lugduni, Muguet, 1616: SEDULII, *Carmina sacra*, lib. II, v. 355; GALANTI, *San Marco*; Venezia, Ferrari, 1901, pag. 7 e *Atti dell'Istituto Veneto*, volume LX, parte I, pag. 235.

(2) URBANI, *Il nuovo leone al Museo*, « Bollettino di arti, industrie e curiosità veneziane » anno I, 1877-78, pag. 95; Venezia, tip. Emiliana.

(3) GALLICCIOLLI, op. cit., lib. I, al n. 522: « appar da un'antica cronaca che (*i marchetti*) si fecero verso il 1330 da Francesco Dandolo... ».

(4) PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia*; Venezia, Ongania, 1893, pag. 163 n. 10 e tav. 9 n. 14. Il leone, con le ali, comincia ad ap-

rava sulle monete veneziane che il busto dell'Evangelista, oppure l'intera figura del Santo medesimo.

Nelle Bolle usate dai dogi di Venezia non fu mai impressa l'immagine di san Marco sotto forma di leone. Anche nella più antica, che è quella di Pietro Polani (1130 - 1148), ora custodita nel Museo civico di Trieste⁽¹⁾, non vi è che san Marco *in figura umana*, nell'atto di presentare il vessillo al doge. Questo tipo venne usato costantemente fino all'ultimo doge, come si trae dalle *Bolle ducali* illustrate dal Cecchetti⁽²⁾. E in quanto ai sigilli, si può affermare con piena sicurezza che il più antico che esista⁽³⁾ raffigurante san Marco, sotto forma di leone, è quello di Francesco Loredano, eletto podestà di Serravalle (nel Trivigiano) l'8 ottobre 1351⁽⁴⁾, laddove nel sigillo del doge Giovanni Gradenigo (1355 - 1356), che alcuni però giudicano

parire sotto Andrea Dandolo, che resse la ducea dal 1343 al 1354. Ibid. pagina 179 e PADOVAN, *Le monete dei Veneziani*; Venezia, Visentini, 1881, pagina 14, numero 3.

(1) Questa bolla plumbea fu illustrata dal Kunz (*Archeografo triestino* VI, 50, 57 e tavola).

(2) *Bolle dei dogi di Venezia* (sec. XII-XVIII); Venezia, Naratovich, 1888 (con figure).

(3) Sta nella raccolta del Bottacin, che ora forma parte del Museo Civico di Padova. RIZZOLI, *I sigilli del Museo Bottacin di Padova*, sec. XIII-XVI; Padova, Stabilimento della Società Cooperativa tipografica, 1903, pag. 2: sigillo di Francesco Loredano, podestà di Serravalle «tra gli anni 1350-1360». Ora, col documento citato nella nota seguente, posso meglio precisarne il tempo (1351-1353), perchè la sua carica aveva la durata di sedici mesi.

(4) *Segretario alle voci* (Elezioni del Maggior Consiglio) reg. I, a carte 57 t.^o, dell'Archivio di Stato in Venezia.

non autentico, si vede l'immagine del doge impugnante il vessillo (1); e soltanto in quello di Gian Domenico Cicogna duca, ossia governatore di Candia, in sul finire del secolo decimosesto, sta impresso il leone di san Marco (2).

Più antico del tempo in cui apparve il *leone in soldo*, cioè il *marchetto* di Francesco Dandolo, sarebbe il leone di bronzo che campeggia sopra una delle colonne della *Piazzetta*. John Ruskin, ammirandone la magnifica fattura come una delle cose più grandiose prodotte dall'arte medievale, lo giudicava opera del secolo terzodecimo (3). Così pure il Boni, secondo il quale tra il leone di Venezia « lavoro forse di *magistri veneti* » e quelli normanno - appuli (esistenti, cioè, nel mezzodi d'Italia) v'è analogia come tra produzioni coeve e che hanno modellazioni ed accessori congeneri (4). Comunque siasi, di quel medesimo tempo ci resta il nome dell'*aurifex venetus Bertucius*, colla data del 1300, su di un cancello della basilica di san Marco (5). Sappiamo

(1) È nel Museo civico di Venezia e fu illustrato dal Papadopoli (*Sigillo del doge Giovanni Gradenigo 1355-1356*; Venezia, Visentini, 1887).

(2) Anche il sigillo del Cicogna sta nella detta raccolta. *Catalogo delle monete, medaglie ecc. del Museo Civico Correr*; Venezia, tip. Emiliana, 1898, pag. 3 dei *Sigilli*.

(3) *Stones of Venice* III, 233; Londra, 1851-53.

(4) *Archivio storico dell' arte*, anno 7, fasc. V, settembre-ottobre 1892: *Il leone di S. Marco*.

(5) Questo cancello, fuso in bronzo e su cui veggonsi delle teste di leone, è nella seconda porta da sinistra a chi guarda la facciata della Basilica. Ivi è appunto scolpita la seguente iscrizione: MCCC. *Magister Bertucius Aurifex Venetus me fecit.*

inoltre che il leone era già a posto sulla colonna della Piazzetta nel 1293, perchè un decreto del Maggior Consiglio di quell'anno ne ordinava il ristauero (1).

A questo leone in bronzo, un tempo dorato ma la cui testa si scosta dal tipo generalmente adottato dalla Serenissima, si aggiunsero più tardi, cioè in sul finire del secolo decimoquinto (2), la coda, le ali e, sotto le zampe anteriori, il Libro, perchè diventasse il vero simbolo di Venezia. Ora però d'originale non v'è più se non la testa (non certo *leonina*) e la criniera, il principio delle zampe anteriori e parte del ventre, essendosi fuso il resto al tempo del dominio francese (1797). Per ciò il monco leone, restituito in pezzi (3), fu accomodato e rimesso a posto, nel 1815, dallo scultore Bartolomeo Ferrari; ma, pei guasti ulteriormente sofferti, ebbe nuovo ristauero radicale, nel 1892, per opera dell'architetto Luigi Vendrasco.

Noterò, per ultimo, che nella seduta del 24 luglio 1891 dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, che fa parte, com'è ben noto, dell'Istituto di Francia, il Casati comunicò una sua memoria intesa a dimostrare l'origine etrusca di questo leone (che pare contenga il sedici o il diciotto per cento di stagno e il rimanente di rame). Dunque non fenicia, nè assira, nè bizantina, come vor-

(1) *Lib. Pilosus* del Maggior Consiglio, in data 14 maggio 1293.

(2) JOHN RUSKIN, *Venezia* - Traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato; Firenze, Barbera, 1901, pag. 24 n. 2.

(3) I Francesi l'avevano collocato a Parigi, sulla Spianata degli Invalidi, come ornarono l'arco di trionfo della piazza del Carrosello coi quattro cavalli di metallo che campeggiano sul pronao della Basilica e restituiti nel pari nel 1815.

rebbero altri. In qualunque modo, anche senza ammettere l'una o l'altra delle varie opinioni, comprese quelle del Ruskin e del Boni che reputano sia opera veneziana del secolo decimoterzo, si può argomentare con piena sicurezza che il leone, come simbolo di san Marco, comincia a figurare soltanto da questo tempo, cioè dalla comparsa dell'*Historia lombardica seu Legènda sanctorum* composta dal monaco domenicano Jacopo da Varazze, arcivescovo di Genova, e che i contemporanei, ammirati, chiamarono *Legenda aurea*. Questo primo leggendista latino, che morì appunto in sulla fine del secolo decimoterzo, dal suo luogo d'origine (Varazze presso Savona) fu soprannominato Varazio o Varagia o Voragine, forse anche perchè gli uni lo qualificavano come un abisso o voragine di scienza, gli altri come un abisso di errori. E difatti la critica sfrondò tutto il tessuto delle sue invenzioni non che delle « molte e sciocche aggiunte o interpolazioni fatte al testo sì da copisti come dagli editori (1) ». Ma, in ogni modo, la fama della di lui opera giunse a tale che nessun'altra (tranne la Bibbia) fu più nota insino al secolo decimosesto. Ora in questa precisamente san Marco riappare sotto forma di leone distante i dormienti col suo ruggito (2). Certo

(1) SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*; Genova, Ponthenier, 1824, vol. I, pag. 187.

(2) *Legenda aurea: Hieronimo* (Venezia, Scotto, 1483, pag. 170): «...et leo terribiliter rugiens percutebat cauda fortiter terram...».

È noto che san Girolamo, nei quattro animali apparsi tra il fuoco in visione al profeta Ezechiele, credeva figurati i quattro Evangelisti, tra cui Marco in aspetto di leone, perchè la sua voce clamorosa nel deserto fu quasi leonina ruggito.

è che il simbolico leone venne adottato come insegna di Venezia, come suo emblema politico, quando la *Legenda aurea* cominciava a divulgarsi dappertutto in un modo affatto straordinario. Disgraziatamente nè alla R. Biblioteca Universitaria di Genova, nè alla Beriana, alla Franzoniana e a quella delle Missioni Urbane pure di Genova, si trovano codici autografi della *Legenda aurea*; ma però abbiamo nelle pubbliche raccolte diverse copie del medesimo secolo decimoterzo e molte poi dei secoli decimoquarto e decimoquinto (1). Anzi di un codice a penna del secolo decimoquarto, che si conserva nella Biblioteca Estense di Modena, diede notizia lo Spotorno in due erudite sue pubblicazioni (2), anche per quanto riguarda la diffusione della Leggenda stessa (3).

In conclusione al beato Jacopo da Varazze (4) si

(1) Per es.: Cod. 119 membr. del sec. XIII, cod. 120-122 membranacei del sec. XIV, cod. 123-125 cart. del sec. XV alla *Marciana* di Venezia; codici 1229 e 1088 del sec. XIV, cod. 1690 del secolo XV alla Biblioteca Universitaria di Padova ecc. Nove copie manoscritte ne possiede la Biblioteca nazionale di Parigi, dove fu stampata la prima edizione nel 1475. Veggasi « La Légende dorée traduite du latin d'après les plus anciens manuscrits avec une Introduction, des Notes, et un Index alphabétique par Théodor de Wyzewa; Paris, Perrin et C.^o, 1902 » (di pagine 748).

(2) *Notizie storico-critiche del b. Giacomo da Varazze, arcivescovo di Genova* (Genova, Carniglia: Savona, Rossi, 1823, pag. 62) e *Storia letteraria della Liguria*, già cit., vol. I, pag. 185 e segg.

(3) SPOTORNO, *St. lett.*, iv, pag. 186: « L'aurea leggenda fu impressa le tante volte, che è cosa quasi direi prodigiosa; e trasportata in tutte le lingue ».

(4) Anche i vecchi annalisti ne tennero conto. MONTICOLO, *Cronache Veneziane antichissime*; Roma, Ist. stor. ital., 1890, pag. VII (Prefazione): « Con esse (cronache) hanno relazioni molto strette le

deve, a mio parere, se Venezia adottò per simbolo politico quel leone che per secoli torreggiò sui pennoni delle vittoriose galee, sui pinnacoli dei pubblici edifici, sui bastioni delle fortezze, in ogni terra soggetta al veneto dominio e dovunque occorresse affermare il diritto della forza e della sovranità temperato dall'evangelica mitezza del santo protettore. Perciò al simbolo di potenza e di dominio si aggiunse anche quello ispirato dal più civile dei sentimenti umani e sul libro fu scritto: *Pax tibi Marce Evangelista meus.*

La Repubblica, intenta sempre ad associare il sentimento religioso al patriottico, adottò precisamente una tale insegna (se la mia ipotesi non è malfondata) profittando appunto delle parole rammentate da quell'insigne agiografo ⁽¹⁾, le cui leggende passarono di bocca in bocca come radiosa emanazione di un oracolo divino.

agiografie e più di tutte quelle che ricordano le scoperte delle reliquie e il loro trasporto a Venezia, perchè illustrano molti fatti della storia politica e civile e in gran parte furono note al Dandolo, principalmente nelle compilazioni di frate Paolino (*d' Aquileia*), Jacopo da Voragine e Pietro Calò da Chioggia ».

(1) Dove la *Leggenda aurea* parla di S. Marco (ediz. dello Scotto, già cit., pag. 71 e pag. 74 dell'edizione, più antica, dell'Arnoldi in Venezia (1478): «.....sed et ipse dominus Iesus Christus eum uisitauit : eumque confortauit dicens : Pax tibi marce evangelista meus.....».

DEL MEDESIMO AUTORE

Storia d' un lembo di terra, ossia Venezia ed i Veneziani
(1^a e 2^a edizione).

Cenni storici sul commercio di Venezia.

La statistica e la repubblica di Venezia.

Venezia e le sue conquiste nel medio-evo (opera premiata
dal Giuri del III. Congresso geografico interna-
zionale).

Venezia e Casa Savoia.

Dall' 89 al 97, ossia dalla Senna alle Lagune.

Guida storica di Venezia (1^a e 2^a edizione).

La donna in Venezia (1^a e 2^a edizione).

I Veneziani della decadenza.

I monumenti di Venezia (Guida sinottica).

Cronografia veneta (1^a e 2^a edizione).

I prodromi della Rivoluzione francese.

La riforma religiosa nel secolo XVI.

La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche.

La critica storica e le leggende nazionali.

Leggende popolari.

San Marco e la sua origine politica (1^a edizione).